

## BIBLIOGRAFIA SALENTINA

31. — EZIO SAVINO, *Un curioso poligrafo del '400, Antonio de Ferraris (Galateo), Accademico Pontaniano — Esegese critica dei suoi scritti* — Vol. in 8° pp. XXVIII-536 con ritratto — Bari, Macri, s. d., ma 1941.

Dinanzi a questo volume di oltre 500 pagine che Ezio Savino ha voluto donare alle patrie lettere, siamo rimasti dapprima perplessi, poi addirittura sgomenti; confessiamo però di aver avuto la forza di andare fino in fondo.

Sempre rispettosi dell'altrui fatica — pur se in questa circostanza essa sia più apparente che reale —, non abbiamo tuttavia potuto reprimere un moto di sdegno per le insolenze (veramente curiosa questa parola nel campo degli studi) che a piene mani e con risibile sicumera vengono lanciate in ogni pagina contro quelli, critici o esegeti, che si sono occupati del Galateo. Circola qui — e ci si consenta il paragone irriverente — un'aria marranamente donchisciottesca, che richiama alla lontana l'episodio dei mulini a vento; ma anche questa volta il povero Sancio è rimasto inascoltato: gli è che ciascun uomo, in qualsiasi sfera di attività, deve compiere interamente la sua esperienza. Cotesta è l'esperienza dell'uomo Savino che, allineati sullo scrittoio i volumi del Galateo, li ha sezionati e da cosa viva ne ha fatto cosa morta, riducendoli in mille minutissimi pezzi, sicché a lettura finita invano si riuscirebbe a trovare il Galateo nel suo complesso, con le sue opinioni e le sue idee, i suoi dolori e le sue gioie e i suoi crucci, né l'ambiente in cui visse e operò; e invano si troverebbe altresì una nuova veduta intorno all'argomento. Sorge pertanto giustificato il sospetto che il Savino non avrebbe potuto scrivere il suo volume se la signorina Dina Colucci non avesse pubblicato il suo noto lavoro sul Galateo (1) e non gli avesse aperto la via e indicata la bibliografia e insieme offerto delle opinioni da combattere e delle tesi da sostenere. Perchè la Colucci paga le spese della fatica saviniana: il Galateo è soltanto il tramite necessario per dileggiare l'altrui lavoro, e da codesto dileggio niuno si salva, né grandi né piccoli; non quelli che si sono occupati marginalmente del Galateo, né gli altri che ne hanno approfondito l'opera, né i poveri municipalisti alla legittima ricerca di una gloria locale e che hanno dato il loro contributo alla soluzione di grossi o modesti problemi biografici. (2)

---

(1) DINA COLUCCI, *Antonio de Ferraris detto il Galateo* (Estratto da *Rinascenza Salentina*), Lecce 1939.

(2) Il Savino definisce le sintesi del Marti « improntitudini » (*op. cit.*, p. 137) solo perchè con fine garbo la Colucci ne aveva accolto alcune ipotesi, attacca i

Nessuno più di noi riconosce i diritti della critica, ma scrivere 500 pagine per correggere — o avere la pretesa di correggere — qualche data di nessun conto; per affermare la vecchissima tesi di un Galateo che fu sì umanista ma tanto e non più; per riecheggiare note opinioni — d'altra parte avulse abusivamente dal nesso nel quale gli scrittori le avevano collocate —; per esprimere qualche ideuzza che non tocca in nessun modo l'argomento: per dire codesto ci pare, ripetiamo, che 500 pagine siano di troppo.

E al « metodo chirurgico », dianzi deplorato, si aggiunge l'altro di attribuire al Galateo qualità nuove al solo fine di controbatterle; di immaginarsi un umanesimo costretto entro termini precisi — laddove è noto che l'umanesimo fu soprattutto uno stato d'animo, spirito, avvivamento generico del pensiero greco per mezzo della parola latina, reazione al misticismo medioevale e alla « barbarie spagnola » e così via —; di giudicare la Colucci un'apologeta ad ogni costo — mentre essa nota acutamente ad ogni pagina le deficienze, le contraddizioni, gli errori del Galateo (COLUCCI, *op. cit.*, pp. 65, 68, 69, 104 ecc.); — di negare al Galateo alcune caratteristiche dell'umanesimo (SAVINO *op. cit.*, pp. 10, 347, 464, ecc.) e nello stesso tempo riconoscere che moltissime delle sue concezioni — le più importanti — sono « tipicamente umanistiche » (SAVINO *op. cit.*, pp. 62, 97 ecc.); oppure « rispecchiano l'indole umanistica » (SAVINO *op. cit.*, p. 238), oppure, ancora, come l'individua-

---

municipalisti che si sono dedicati alla soluzione « dei problemi biografici », che compiono « una relativamente facile fatica » atta « ne l'ambito provinciale » « a garantire il possesso della fama di eruditi. Erudizione spicciola e troppo a buon mercato » (SAVINO, *op. cit.*, p. 15); e lascia le briciole della sua mensa epulonica ad essi « che han creduto di aver pagato il tributo di devozione alla patria, perdendo non poche vigilie alla ricerca del vero nome del padre di Antonio ecc. » (SAVINO, *op. cit.*, pp. 16-17); o a quegli altri che hanno speso la loro fatica per identificare l'ubicazione dell'Accademia Lupiense — ma, è evidente, tale disprezzo è dovuto al fatto che il Savino non ha la preparazione sufficiente per sostenere intorno a si fatte questioni un qualsiasi punto di vista. Per esempio egli ignora l'opinione del PALUMBO (*Lecce vecchia*, pp. 63-64) secondo il quale l'Accademia, si riuniva nella stessa casa del Galateo. Ma non contento di attaccare i municipalisti sul terreno Galateano, così continua: « E quanto si dice nei riguardi delle opere del Galateo vale anche per quelle di altri scrittori salentini inclusi nella Collana del Grande; la quale resta tutt'al più, un modo pur che sia, di pagare alla Patria, intesa questa volta nel ristretto significato provinciale uno di quei contributi filiali tanto comuni ne le diverse parti d'Italia, e rappresentati specialmente da le storie locali e da le monografie di uomini più o meno illustri, nati ne la località istessa. » (SAVINO, *op. cit.*, pp. 287-288).

E' superfluo aggiungere che i municipalisti si occupano del Galateo e del Rinascimento con serietà e profondità. Per ciò dimostrare è sufficiente scorrere la raccolta della *Rivista Storica Salentina*, (oltre le pagine citate cfr. anche GIOVANNI GUERRIERI. I, pp. 83-88; V. DE FABRIZIO, *Fra Roberto Caracciolo*, IV, pp. 204-224) ecc.

lismo, « di pura marca umanistica » (SAVINO, *op. cit.*, p. 97), ecc.

Né diversa posizione, ambigua e illogica, assume il Savino di fronte ad altri atteggiamenti galateani. « Meschino » (*op. cit.*, p. 49), per esempio, egli definisce il concetto del Galateo « essere ormai finita la filosofia con i Greci ». E non si era detto altrettanto per la poesia dopo Omero? E' noto che la filosofia latina, a cominciare da quella di Cicerone — di cui il Savino si fa inutile paladino — era di derivazione greca e povera di contenuto. D'altra parte l'opposizione del Galateo a Cicerone aveva un valore, più che filosofico, estetico (e la COLUCCI, *op. cit.*, p. 79, lo spiega benissimo), perchè con Cicerone era stato introdotto il frenetico amore per la « bella forma » a danno della spontaneità, nel mentre fu costante prassi del Galateo di prendere le parole anche dalle altre lingue e persino dai dialetti, se questo poteva riuscire a dare maggiore chiarezza ed efficacia al discorso. Erano passati secoli e il mondo non aveva ancora espresso nulla che potesse stare a fronte della filosofia greca e altri ne dovevano passare dopo il Galateo perché si iniziasse in Europa un nuovo vero e proprio movimento filosofico indipendente da ogni ispirazione di indole religiosa. Che c'era dunque di « meschino » che il Galateo credesse alla « fine della filosofia » con i Greci, se nell'800 Hegel affermava persino la morte effettuale dell'arte e la sua risoluzione nella filosofia (cioè l'esaurimento della poesia nel mondo moderno) e che con la conquista dell'Idea la storia della filosofia era terminata? Ancora un secolo doveva passare — dopo le prime intuizioni del De Sanctis — perché un altro filosofo, il Croce, riaffermasse — correggendo insieme uno dei fondamenti logici della filosofia hegeliana e la interpretazione degli ortodossi — l'intuizione lirica dell'arte (1) e la perpetuità del pensiero filosofico, che è « un integrare i pensieri passati, cioè farli morire nella loro absolutezza per farli vivere eterni nella storia che siamo noi stessi » (2). E in quanto a negare la qualità di « filosofo » al Galateo, come fa il Savino (3), giustamente e opportunamente la Colucci spiega in che cosa consista la « filosofia del Galateo ». Niente sistemi naturalmente, e, circa il contenuto, il Galateo era un filosofo « come potevano essere gli umanisti che si dichiaravano tali: pochissima parte alla metafisica, poca alla logica, moltissima all'etica » (COLUCCI,

(1) B. CROCE, *Ultimi Saggi*, p. 147 e segg., Bari 1935.

(2) B. CROCE, *Il posto di Hegel nella storia della filosofia*, in *Critica*, 1939, p. 192.

(3) Sentite con quali argomenti, tra l'altro, il Savino nega al Galateo la qualità di filosofo: « .....come se a chi filosofa (!) possa facilmente bastare lo spazio della propria cervice (sic), per potere altrui bizantineggiare anche su l'ornato del frasario o de' costrutti o de le immagini » (p. 45).

*op. cit.*, p. 16 bis). Il suo legittimo — diciamo legittimo — aristotelismo, d'altra parte, non era tale che non gli facesse « amare la verità dovunque si trovasse » (COLUCCI, *op. cit.*, p. 16 bis) — non fu forse in disaccordo persino col Pontano circa l'astrologia? — e passava abbondantemente « attraverso il filtro tomista » (COLUCCI, *op. cit.*, p. 35).

Tutti gli espositori e i critici dell'umanista salentino sono infatti d'accordo nella sostanziale indipendenza del suo pensiero. Il Croce nel suo recente saggio (1) ricorda — e questo conferma ancora una volta che anche l'ammirazione per i greci non toglieva al Galateo il retto discernimento — che « nello scrivere la storia e nell'operarla stimava i latini pari o superiori ai Greci », che accoglieva i libri dei Padri della Chiesa, che esaltava San Tommaso d'Aquino e che contro tutti gli elogi della sana vita primitiva mantenne la superiorità della cultura (2).

A sua volta l'Almagià, a cui si deve l'acuto saggio sul Galateo geografo (3), ma che pure ha alcune finissime osservazioni sull'insieme dell'opera Galateana (4), scrive che se « ebbe illimitata fede in Aristotile.... non arrivò .... a dire che quegli sapesse ogni cosa ». E poiché siamo al Galateo geografo, è necessario ricordare che lo stesso Almagià lo tiene in gran conto, così come in gran conto fu tenuto da molti geografi del suo tempo e posteriori, perché il Galateo « non trasesse fino a disprezzare, come tanti, gli scrittori e le dottrine più recenti, anzi dei pensatori del Medioevo tramontante comprese in parte le tendenze mistiche e ultraterrene e ne scusò gli errori geografici e cosmografici attribuendoli alla mancanza delle opere di Tolomeo e di Strabone » e perché rimise in onore i più autorevoli geografi antichi. Invece il Savino sale in cattedra e impartisce una fiera lezione al povero Galateo, che tutto ignorava, che qui ha commesso un errore grossolano, qui un altro ancora, e invita la Colucci a « non incaponirsi più del

(1) B. CROCE, *Antonio de Ferraris detto il Galateo*, estratto da *Humanisme et Renaissance*, Tomo IV, fasc. IV, Parigi s. d.

(2) B. CROCE, *idem.* p. 369.

(3) R. ALMAGIÀ, *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio de Ferraris*, Estratto dalla *Rivista Geografica italiana*, 1905.

(4) Afferma l'ALMAGIÀ' (*op. cit.*, p. 27) che non è possibile trascurare il nome del Galateo « che uomo di mente equilibrata, ricco di buoni studi, non più impegnato — come al tempo suo alcuni dotti all'antica — nelle pastoie della scolastica, ma non sprofondato a capo fitto — come tanti umanisti suoi contemporanei — nello studio dell'antichità, forma un ponte di passaggio fra le idee vecchie e le nuove tendenze, e si segnala per il retto discernimento, e, fin dove lo permetteva allora lo stato della scienza, per sennatezza di vedute e per diligenza di indagine ».

necessario (!) nel voler rintracciare nel Galateo una originalità giammai esistita » e invita il povero umanista a smetterla con le fiabe (« ce n'è a sufficienza per far crepare d'invidia il più esperto facitor di fiabe, ideate per donarci la delizia de lo sbalordimento infantile », (1) p. 324. Ma quando il Galateo si mette sulla via che il Savino stesso crede la giusta, allora il critico diventa addirittura irascibile: « Messo ormai su questo nuovo sentiero [lo sprezzo per coloro che sono schiavi dei pregiudizi] — scrive — il Galateo comincia a mostrarsi ingrato verso quegli antichi, da' quali, al postutto, ha pure attinto a piene mani; e ne mette a nudo gli errori in talune asserzioni; come in quella ridicola (sic) de l'essere state messe da Ercole le famose colonne, onde impedire che l'uomo si fosse avventurato a navigare il mare che è al di là di queste. E ciò lo può fare con disinvoltura (sic), anche e soprattutto perché, dal 1492, data della navigazione di Cristoforo Colombo, al 1504, che è quella di pubblicazione del presente opuscolo [« De Situ Elemen-

---

(1) Tra le fiabe vi è quella del periplo dell'Africa, secondo il Savino, che così si esprime: «.... nei riguardi del Mar Rosso col semplice conforto di quanto scrive Aristotile nel II volume delle *Meteore*, accenna alla possibilità che questo mare abbia con l'Atlantico qualche comunicazione; ed in ciò prende alla lettera un'*antica diceria* secondo la quale, alcuni, essendo partiti da Cadice, tenendosi a Sud lungo le coste occidentali dell'Africa, dopo d'aver compiuto il periplo di questo continente, si sarebbero di nuovo trovati a Cadice, punto iniziale del viaggio. Più che un periplo, deve intendersi questa una navigazione di andata e ritorno, perchè il periplo presuppone l'avvenuto taglio, a' tempi dell'Autore, dell'Istmo di Suez; cosa non rispondente alla verità storica. Un tal periplo chiuso (!) era impossibile allora, per la barriera che si frapponeva, con l'istmo, fra Asia e Africa; la quale barriera intercludeva il passaggio dal Mar Rosso al Mar Mediterraneo ». Ora basta aprire una qualsiasi enciclopedia per apprendere che il Mediterraneo fu congiunto col Mar Rosso per mezzo delle acque del Nilo ai tempi della Monarchia Egiziana (Sesostri) e che l'Imperatore romano Adriano lo fece riaprire dopo l'ostruzione. Caduto l'Egitto nel VII secolo sotto la dominazione araba, il canale si ricolmò, ma i Califi lo ristabilirono un'altra volta aggiungendovi un nuovo ramo di derivazione all'altezza del Cairo. E' dunque possibile che un canale vi fosse, ai tempi di Aristotile. Ma, in ogni caso, per la seconda parte dell'affermazione del Savino, non si trattava di un'*antica diceria* sibbene di un avvenimento contemporaneo al Galateo. L'Almagià — giudice competentissimo e come studioso del Galateo e come geografo — è molto più prudente e preferisce lasciare insoluta la questione, se cioè ai tempi del Galateo — e precisamente nel 1501 — un canale fosse o pur no aperto. Infatti egli nell'op. cit., p. 5 scrive: « Anche ai tentativi di circumnavigazione dell'Africa tenne dietro assiduamente; mentre scriveva il *De Situ Elementorum* sull'esito della grande impresa correavano ancora notizie diverse ed incerte, ma al momento in cui dava alla luce l'opuscolo, nel 1501, tutti erano ormai d'accordo nell'asserire che i Portoghesi avevano interamente circumnavigato l'Africa, ed egli inserisce una nota per confermare l'importante notizia ».

torum »] (1) gli potè esser facile aver notizia del grandioso avvenimento » (SAVINO, pp. 306-7). Vano è domandarsi quali accuse avrebbe mosse il Savino al povero Galateo se costui non avesse tenuto conto della scoperta colombiana. E quando il Savino è chiamato a dare il suo giudizio intorno alle opere scientifiche del galatone, se ne libera con fastidio: « Infatti, le opere di argomento scientifico (del Galateo), poichè in gran parte le concezioni che si sono esposte sono state sorpassate da ben cinque secoli di conquiste fatte da l'uman ingegno (*udite, udite!*), offre solo per i competenti un mero valore documentario ai fini della storia dello sviluppo delle scienze » (p. 287).

Rimane ancora un gruppo di questioni di notevole importanza: fra le altre quella del Galateo pedagogista. Il Savino diviene feroce, ne fa un fatto personale: Galateo pedagogista o creatore di una pedagogia nazionalista? Ohibò. Il Galateo patriota? Peggio che mai. Ma anche qui valgono le osservazioni fatte per il Galateo filosofo, cioè che il suo pedagogismo non bisogna intenderlo al modo dei trattatisti del 7-800, sì bene, secondo dice la Colucci, quello di un *agitatore*, e tra i primi, « di un pensiero pedagogico nazionale ». La letteratura sull'argomento è notevole; noi accenneremo solo al Vidari che si fece sostenitore del pedagogismo galateo (2) e al Croce che prima nel suo volume su *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari, 1917) e poi nel suo recente saggio citato dà un'interpretazione meramente storica del *De Educatione* respingendo l'opinione di coloro che vogliono vedere in esso « un trattatello pedagogico tale da procurare al suo Autore una menzione onorevole nella ben dubbia scienza della pedagogia e annessa storia ad uso delle scuole normali »; e anche in questo il Croce ha ragione, perchè il *De Educatione* è uno scritto ispirato a un pedagogismo in senso lato e generico non scientifico; e poichè in tutto o in parte ebbe origine dalla polemica col Gauberte (*La cronica de Aragon*, della cui importanza il Savino non si rende conto nonostante i richiami del Croce), il *De Educatione* diventa *ipso facto* di natura nazionalistica. Quando però, questo ed altri scritti del Galateo, lasciano adito a interpretazioni amplificatrici, il Savino mette le mani avanti e aggiunge: « Momenti passeggeri del suo pensiero »; oppure a proposito dell'Epistola a Bona Sforza, « un bocconcino prelibato, caduto purtroppo per distrazione »; e quando in fine gli pare di affermare cosa non detta da altri, allora non riesce a contenere la sua gioia, pure se il desiderio

(1) Abbiamo visto invece che l'Almagià assegna al *De Situ Elementorum* la data del 1501.

(2) VIDARI, *L'Educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma, 1930.

di contraddire lo trascini lontano, e attribuisce a quello stesso Galateo a cui ha negato ogni virtù pedagogica la veste di precursore del Rousseau.

E se i critici e gli esegeti del galatone, senza eccezione, ne esaltano il patriottismo, ecco il Savino insorgere violentemente fino al punto da accodarsi al bistrattato Gothein (autore de *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Firenze 1915, opera generalmente ritenuta classica) nell'interpretazione della disfida di Barletta (1) («...ma in qual guerra — domanda sarcastico il Savino —, non certo di quella degli Italiani, già che questi erano semplicemente, in quella occasione, de' gregari stipendiati », p. 353); ma pure è costretto altrove a riconoscere nel Galateo uno « spirito stranamente petrarchesco che ricorda la nota canzone *Italia mia* » (p. 122) e un « sereno e spontaneo amor di patria » (p. 235) e un « caldo amor di patria » (p. 352), ecc., per quanto l'amore di patria del Galateo, secondo il Savino che torna a giudicar col senno di poi, « non è facilmente identificabile con le formule della politica alchimia moderna », non è fatto « per i gusti che si hanno oggi in sì fatta materia » (p. 281).

Ultima questione. Gli esegeti del Galateo — con i quali una volta tanto il Savino è d'accordo; ma temo che ci sia di sotto una faccenda confessionale — respingono generalmente l'ipotesi del Gothein circa il preluteranismo del de Ferraris. La Colucci avverte che il Gothein cadde in errore perché non ne conobbe tutta l'opera; è vero, ma è anche vero che la critica violenta di tutto l'Umanesimo — ivi compresa quella del Galateo con l'*Heremita* ed altri saggi — contro i costumi della Chiesa e alcune fondamentali credenze religiose — spianò la via al luteranesimo, o meglio offrì al luteranesimo — anche se questo seguì una sua particolare ispirazione — alcuni argomenti di notevole importanza, naturalmente affatto generici. E bisogna d'altra parte por mente che il Galateo trovò nel Mezzogiorno d'Italia e nel Salento un ambiente storico assai adatto alla divulgazione di idee se non proprio antireligiose certamente anticattoliche e antispagnole (2).

Ma la Colucci, il cui lavoro è ricco di fini osservazioni e di contenuto

(1) Sulla Disfida, a pag. 231 e segg. e sulla letteratura intorno ad essa, ecco come il Savino se la sbriga: « La succolenta ghiottoneria si lascia volentieri ai cultori di siffatte ricerche superficiali, già che non compenserebbe il travaglio, del resto vano, ai fini di questo studio ».

(2) Cfr. PIETRO PALUMBO, *La Riforma in Terra d'Otranto, con nuovi documenti*, Riv. Stor. Salentina, VI, pp. 233-41. Anche il Panareo, nella stessa rivista, VI, pagine 182-3, recensendo il volume del De Fabrizio (*Antonio de Ferraris detto il Galateo pensatore e moralista del Rinascimento*, Trani, Vecchi 1908) accenna al preluteranismo del Galateo.

*pathos* e le cui conclusioni si possono pressoché interamente accettare, non è dominata come il Savino dal rabbioso sadismo della originalità: ella, anche quando non le accetta, rispetta le opinioni altrui, che, del resto, come accade spesso, vengono formulate in via di ipotesi; ella rispetta la tradizione che non solo è manifestazione di animo ben nato e di correttezza, ma è necessità imprescindibile nel campo degli studi, perché nessuna opera umana è nata perfetta dalla mente di un solo uomo, ma è frutto di sforzi assidui e fecondi, di contributi piccoli o grandi, nel corso secolare delle generazioni.

Tralasciamo numerose altre questioni: per esempio il Savino ritiene che il *De Bello Hydruntino* abbia « l'impronta personalissima dell'Autore » laddove esso, com'è stato dimostrato, è apocrifo (1); tralasciamo di dire della poca esattezza dei riassunti, degli errori nelle citazioni evidentemente di seconda mano, del « tradimento » e della « viltà » del Galateo, della strana interpunzione, della fusione di alcuni saggi affatto arbitraria, dei grossolani errori storici, dei giudizi stroncatori e ingiustificati contro reputati scrittori, delle madornali cantonate, della esibizione di una cultura a buon mercato, nonché di certi curiosi arzigogoli per giustificare alcune datazioni, e così via — e segniamo due almeno degli atteggiamenti più caratteristici dell'Autore.

1. — *Il motivo dominante dell'ilarità.* Chi avesse detto al Galateo « de' [suoi] pretesi grandissimi meriti pedagogici », « lo stesso autore avrebbe fatto le più crasse risate ». E così « eccita l'ilarità » la classificazione del Galateo tra i « luminari di una pedagogia nazionalistica ». Lo Scalinci proclama il Galateo un ribelle alla tirannia dell'Autorità e ciò provoca nel Savino una « insopprimibile ilarità » e torna ad eccitargli l'ilarità il « solito ritornello a la fratellanza, a lo stesso sangue, lingua ecc. ». E potremmo indicare moltissimi altri luoghi del genere.

2. — *Preziosità linguistiche per non dire stranezze.* In un primo momento abbiamo pensato di attribuire coteste preziosità al compositore, ma poi ci siamo ricreduti perché il grosso volume ne è pieno: *ciò* è invece di *ciòè* (ossia): *sòdali* invece di *sodàli*; *e' trionfi*, *e' carri e' cocchi* invece di *e i trionfi*, *e i carri*, ecc; *che non v'ha intesa* invece di *che non va intesa*; *l'a'ire* invece di *l'aire*; *mentòri* invece di *mèntori*; *òpina* invece di *opìna*; *deterministici* invece di *determinati*; « lo scritto più mal piantato di Galateo », e così via.

Le osservazioni che abbiamo fatte sono in gran parte di carattere generale, ma siamo sicuri che se uno studioso più paziente e più competente di noi volesse scendere ad un esame particolare dell'opera, ne dimostrerebbe ancor meglio tutta la presuntuosa vacuità.

*l. d. s.*

(1) ALDA CROCE, *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*, p. 14, Napoli, 1937.